

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Devono imparare a fare i camorristi con la testa non solo con le armi. Senza di noi dove vanno?». Così parlò Antonio Siniscalchi, sindaco di Quindici, il comune più commissariato d'Italia, il primo ad essere stato sciolto per infiltrazione mafiosa, da ieri agli arresti con l'accusa di associazione mafiosa, concussione, abuso d'ufficio, falso in atti pubblici, truffa aggravata. In manette sono finiti anche il suo vice, Alfonso Graziano, un assessore, Sabato Vivencio, ed altre nove persone tra esponenti di primo piano del clan Graziano e funzionari comunali. Di sindaci arrestati a Quindici ne sono pieni i libri di storia della Repubblica. Ma quelli di cognome facevano Graziano, la famiglia che dal 1960 ad oggi ha «piazato» cinque persone alla guida del comune di circa 3000 anime in Irpinia facendo della cosa pubblica una cosa loro: due furono uccisi nella faida che li contrappone ai Cava (la stessa che lo scorso 26 maggio ha lasciato sul selciato 4 donne tra le quali una ragazzina di 16 anni, ndr), tre li ha rispediti a casa il Capo dello Stato. Dopo trent'anni di governo diretto, di consigli fatti eleggere e subito sciolti, nel 1996 il clan decide, secondo i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, di «affidare l'incarico» ad Antonio Siniscalchi, legato comunque ai Graziano da vincoli di parentela, che vinse le elezioni anche per l'assenza di altri concorrenti. A salutare la sua elezione, dopo gli ultimi tre anni di commissariamento, e «portare la solidarietà delle istituzioni» nel dicembre di quell'anno a Quindici arrivarono Renato Stranges, Gennaro Arena e il capitano Geremia Fusco, allora rispettivamente prefetto e questore di Avellino e comandante della Compagnia dei Carabinieri di Baiano. Un anno e mezzo dopo loro arrivava l'alluvione che fece undici morti a Quindici e 139 a Sarno. Divenne una manna per la Camorra, come per il terremoto.

Un'«occasione» da centinaia di miliardi. Sul piatto non solo i soldi della ricostruzione delle case danneggiate ma, soprattutto, la corposa fetta di torta della messa in sicurezza della montagna di Pizzo d'Alvano. La partita veniva gestita direttamente nelle stanze segrete del bunker di famiglia Graziano. Il giorno prima delle assemblee comunali che contavano, il Sindaco si recava nella villa di Arturo Graziano, 60 anni, anche egli arrestato e ritenuto l'attuale capo dell'organizzazione, a «discutere» delle delibere da approvare.

Si organizzavano gare d'appalto cui partecipavano ditte fittizie per favorire, aggirando tutte le normative antimafia, aziende direttamente legate al clan. E quando questo non succedeva, veniva imposto il pizzo alle aziende appaltatrici che, nella migliore delle ipotesi, era l'imposizione di personale da assumere. Era lo stesso primo cittadino a «chiedere» questi tipi di favori facendosi, tuttavia, accompagnare dal boss. Lo raccontano le decine e decine di intercetta-



Quindici 18 maggio 1998. Manifesti indicano la via di fuga in caso di "allarme-frana"

Ciro Fusco / Ans

La giunta si riuniva a casa del boss

Quindici: manette a sindaco, vicesindaco e assessore. Spartivano con i Graziano i soldi per la ricostruzione

zioni telefoniche e ambientali (una micropista era stata piazzata anche nell'auto del Sindaco) di un'indagine complessa, coordinata dai PM della DDA Ma-

nuela Mazzi e Domenico Aroma, e condotta dalla compagnia dei CC di Baiano, oggi guidata dal capitano Ligato, che ha visto un minuzioso studio di

documenti, delibere, confronti tra i progetti tecnici, studio dei tabulati telefonici. Una mole imponente di materiale probatorio «che dimostra in maniera

inequivocabile - sostiene il PM Mazzi - che tra la camorra e l'amministrazione comunale di Quindici vi è un rapporto organico e costante nella trattazione di

tutti gli affari del dopo-frana». Cento miliardi sono stati investiti, altri 91 «bloccati dalla burocrazia regionale» tuonava lo stesso Siniscalchi qualche

mese fa quando, a dicembre 2001, minacciò le dimissioni e, nel marzo scorso, proclamò una giornata di sciopero cittadino per rivendicare il diritto a ricostruire nella cosiddetta «zona rossa», là dove per i geologi non si può e non si sarebbe mai dovuto costruire ma che, tuttavia, comprende il 90 per cento del territorio comunale.

Intanto nella primavera 2000 Siniscalchi era stato, ancora una volta unico candidato, riconfermato sindaco con 1246 voti su 1434 schede votate. Il giorno dopo il plebiscito di voti, il sindaco, la giunta e le bande in mano avevano fatto il giro del paese, accolti da petali di fiori lanciati dai balconi e, dopo aver offerto dolci e spumante, in macchina si spostavano in contrada Bosagro per rendere omaggio ad Arturo Graziano, già condannato per associazione mafiosa. Tutti, proprio tutti, urlavano «don Arturo Ole!» al marmasantissima che rispondeva quasi benedicendo «gli eletti» dall'ingresso della sua tenuta. Una villa circondata da un muro in cemento armato alto tre metri e lungo cento. Un muro che secondo una delibera doveva essere quello di contenimento di un lago. Soldi stanziati per la messa in sicurezza della montagna e usati per la sicurezza del boss. Con i soldi dello Stato.



Antonino Siniscalchi sindaco di Quindici arrestato ieri mattina dai carabinieri di Avellino

«SONO COME UN JUKE BOX»

«Devi capire, sono un juke box. Ti conviene?». Così il sindaco di Quindici, Antonio Siniscalchi, in una conversazione con il vicesindaco commenta il proprio atteggiamento assunto nei confronti di un imprenditore interessato a un appalto ma restio a versare mazzette agli amministratori, come chiosano i magistrati. L'intercettazione è del 2 febbraio scorso, e il sindaco conversa con il vicesindaco Alfonso Graziano mentre le microspie, collocate sull'auto di servizio del Comune, registrano.

«Ma Agosti (nome dell'imprenditore, ndr) adesso devi capire - dice Siniscalchi - che io sono come il jukebox. Ti conviene?..non ti conviene? Stai alla larga da me».

«Siniscalchi - commenta il giudice nell'ordinanza - si ripromette di non conferirgli altri incarichi se non dietro compenso immediato, identificandosi pittorescamente in un juke box, cioè inserisci i soldi per ottenere la canzone». E Siniscalchi «continua inoltre dicendo di non aver paura dell'interven-

to dei Graziano, asserendo di potersi eventualmente «vendicare mettendoli al corrente dei guadagni ottenuti da Agostino per le pratiche riguardanti le relazioni tecniche inerenti i danni provocati dalla frana».

«Dalle intercettazioni risulta che il sindaco - scrive il gip - addirittura detiene personalmente i libretti di lavoro delle persone che intende far assumere». I magistrati si dicono convinti che l'indagine abbia dimostrato «come gli esponenti politici più autorevoli al livello locale, il sindaco Siniscalchi e il vicesindaco Alfonso Graziano, abbiano svolto il ruolo di intermediari, mediatori e garanti delle scellerate pretese del gruppo camorristico dei Graziano sui fondi della ricostruzione favorendo esponenti legati al sodalizio sia nella concessione dei contributi e degli incarichi di progetto, sia garantendo una diretta partecipazione delle imprese legate a Graziano all'opera di ricostruzione, in cambio di un continuativo appoggio elettorale».

Il pupillo di don Arturo o' guaglione

La strage delle donne ha scoperto la pentola della guerra di camorra

spari, vendette, morti) tutti sembrano abituati al peggio. Che deve ancora venire, stategie certe. Perché gli arresti di ieri dimostrano una cosa sola: la strage di donne del 26 maggio non era il frutto avvelenato di una faida familiare, come hanno scritto i giornali e hanno ripetuto nelle loro dichiarazioni i distratti deputati del collegio. No, quella era guerra di camorra. La guerra tra i Graziano e i Cava per il controllo politico, economico e militare di Quindici e del Vallo di Lauro. Quel 26 maggio morirono tre donne: la figlia, la sorella e la cognata di Biagio Cava, avversario numero uno dei Graziano, un'altra figlia è ancora gravissi-

ma in ospedale. Una strage, con i Graziano - uomini e donne insieme - che da due macchine vomitarono una valanga di colpi contro quelle sventurate. Senza pietà. Spararono per i soldi. Perché i Graziano si stavano mangiando tutto e volevano continuare ad abbuffarsi. Perché per loro, i Cava, che pure sono un clan in ascesa, coccolati e ben voluti da famiglie di rango del Vesuviano, i Fabbrocini, quello che resta degli Alfieri e dei Galasso, rispettati dai napoletani dell'Alleanza di Secondigliano, manco le briciole dovevano rimanere.

Che Antonino, 'o sinnaco, fosse uno di cui non fidarsi, i Cava lo avevano

capito alle ultime elezioni comunali, quelle di due anni fa. Quando stravinsse senza concorrenti, Siniscalchi fu accolto come un re. Tavolate di dolci, vino, pane e soppresate che il popolo offriva al vincitore. E quella sfilata a Bosacro - frazione di Quindici affogata nei noccioli - sotto la casa di Arturo Graziano, che solo gli amici possono chiamare 'o guaglione. Con Gaetano Caliendo, un tipo focoso appena eletto consigliere comunale, che mise gli altoparlanti della sua jeep a mille per fare la ola «Don Artù, ole». E la gente in coro, «olé, olé, olé». Non c'era posto per i Cava, gli eredi di Tore e Clelia, il loro capo, Biagio, in galera a

Nizza, e i Graziano ad ingrassare sui soldi della frana lavica del 5 maggio '98: 100 miliardi, e poi altri 91, e poi altri ancora che sarebbero arrivati. Perché 'o sinnaco era bravo a chiedere. Faceva la voce grossa con la Protezione Civile e con Bassolino, scriveva lettere al console Usa a Napoli, Mariane Myles: «Qui ci vogliono gli americani, intervenite. L'Italia non ci aiuta». «Bussava sempre a denari». Ma, dicono i giudici dell'Antimafia, lui, Antonio, era solo il «pupò»: i pupari erano i Graziano. E neppure tutti, diciamo, l'ala affaristica del clan. Ormai i tempi della «guariglia» erano belli che archiviati, l'ultimo vero guappo era

stato Fiore Graziano che uccise nel '72 a Nola durante una partita di calcio. Andati pure quelli delle sparatorie alla Chicago anni Trenta di Pasquale Raffaele, che da sindaco si era fatto costruire un bunker blindato nel Comune, e di Eugenio, sindaco pure lui, freddato dai killer in una carrozzeria di Scisciano mentre trattava l'acquisto di una macchina blindata. Ora era venuto il momento dei soldi, soldi a palate. E lo specialista era uno solo: Arturo Graziano, classe 1942, fratello di don Raffaele «capo 'e vitello». Nella sua villa bunker di Boscaro, scrivono i magistrati, si tenevano le riunioni (quelle vere) della giunta e del consiglio.

Arturo nella testa aveva solo i «danari», e perciò si dissociò subito, ma a modo suo, dalla strage delle donne dei Cava, che un altro Graziano, il vecchio Luigi Salvatore, capeggiò. «Ma quale strage, sono morte solo tre donne», disse a chi scrive il 28 maggio, quando gli arrestarono il figlio Fiore, latitante in una botola del bunker di famiglia. Don Arturo pretese che si abbassassero le telecamere de «L'elmo di Scipio», e ci spiegò la camorra: «Io sono stato un camurrista, ma mo faccio la bella vita. Non c'entriamo con la sparatoria, noi siamo Graziano ma simme nata cosa. Scrivete dotto».

A Quindici si vive così nell'eterna lotta tra clan di camorra. Con lo Stato che solo oggi - dopo una strage terribile - sembra rialzare la testa. I Graziano avevano imprese, prestanome, case e ville bunker, ma hanno subito un solo ridicolo sequestro di beni: tre macchine appena. Ai Cava, invece, è stata sequestrata una casa di 400 metri quadrati. Affidata al Comune, il sindaco Siniscalchi fece un bando per assegnarla a «famiglia indigente e con figlio handicappato a carico». Si presentò una sola famiglia, quella dei Cava: era indigente e con figlio handicappato a carico.

Nessuno ha osato presentarsi contro Antonino nel paese dove le sedi dei partiti tengono le serrande chiuse

Prima il suo studio, poi i terreni di famiglia di Maddalena Calia andati a fuoco l'altro ieri. Vertice del comitato per la sicurezza

A Lula nuovo avvertimento mafioso al sindaco

Davide Madeddu

LULA Prima il suo studio, poi i terreni di famiglia. Il partito del terrore, ha colpito ancora. Un incendio di origine dolosa ha distrutto la pineta di proprietà dei genitori del sindaco di Lula Maddalena Calia. I rappresentanti del partito del terrore, questa volta si sono travestiti da piromani. E in effetti, non fosse altro per il nome del proprietario di quei terreni, l'incendio, in una Sardegna colpita ogni giorno da decine di roghi, sarebbe passato quasi inosservato. Invece quelle fiamme hanno fatto scattare un'altra volta il campanello d'allarme. Gli attentati contro gli amministratori della Sardegna centrale non sono finiti. Gli esecutori hanno solo cambiato il destinatario. Ossia i genitori per poi arrivare, comunque al sindaco.

Le fiamme sono state appiccate dal ciglio di una strada provinciale, che costeggia la montagna di Monte Pizzinu. Nel giro di qualche minuto, e spinte dal vento di scirocco hanno distrutto qualche ettaro di vegetazione, nella maggior parte macchia mediterranea e una piccola pineta. A dare l'allarme sono stati i carabinieri che perlustravano la zona durante l'attività di prevenzione e controllo. Un'attività che gli uomini dell'arma hanno intensificato dopo l'attentato avvenuto due settimane fa, sempre ai danni del sindaco di Lula, ma nel suo studio di Cagliari. Questa volta invece hanno cambiato bersaglio, spostandosi in paese. A casa dei genitori del primo cittadino. Per gli inquirenti non ci dovrebbero essere comunque dubbi sul gesto intimidatorio. Il movente sarebbe legato al ruolo istituzionale ricoperto da Maddalena Calia. E in effetti i riferimenti storici a Lula non è che

manchino. Non è un caso poi se anche una decina d'anni fa, tredici per la precisione, gli attacchi rivolti all'allora sindaco Mariangela Marras, democristiana, venissero portati a segno sia contro la sua abitazione che quella dei genitori. Tutti finalizzati alle sue dimissioni. Minacce e attentati che hanno fatto arrivare per tredici anni un Commissario prefettizio, il quale si è occupato solo di garantire l'ordinaria amministrazione. Da Lula negli ultimi anni i ragazzi hanno fatto la valigia a «frotte», per cercare un nuovo lavoro, mentre il neo sindaco deve fare i conti con una zona industriale mai avviata e inoltre con la causa dei «terreni contesi». Ossia le aree comunali che alcune persone avrebbero occupato abusivamente e che il Comune deve prima o poi rientrare in possesso. Ieri mattina, intanto si è riunito il Comitato per la sicurezza della Provincia di Nuoro, dove è stato disposto un

maggiore controllo del territorio proprio per «scoraggiare e prevenire episodi violenti». Maddalena Calia, che da due settimane si sposta accompagnata da due uomini della scorta, ha fatto sapere di «non avere alcuna intenzione di abbandonare» l'incarico di sindaco. Cosa che invece potrebbero volere i rappresentanti del partito della paura. Gli stessi che il giorno prima della scadenza dei termini validi per la presentazione delle liste elettorali piazzarono una carica di gelatina nella porta della caserma dei carabinieri, facendo saltare in aria infissi e muri. Qualche giorno dopo invece annunciarono con scritte minacciose la «morte dei carabinieri», e invitarono Maddalena Calia a desistere. Minacce a parte però la donna, unica candidata in una lista civica di centro destra, è stata eletta anche con i voti del centro sinistra che a Lula conta il sessanta per cento degli elettori.

Alla seconda elezione Siniscalchi fu osannato come un re, tavole di dolci e vino E tutti gridavano «Don Artù Olè»

